

Promesse

Nella Bibbia ebraica non vi è un termine specifico per designare la nozione di promessa, che è espressa in diversi modi: parola, giuramento, benedizione, eredità, terra promessa, oppure con formule quali «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», «la stirpe di Abramo». Il termine «promessa» appare invece nel NT (*epanghelia*) dove indica una «parola data», una «dichiarazione» degna di fede. Esso era significativo per i cristiani in quanto è affine al termine «vangelo» (*euanghelia*, «buona novella»). L'immagine di un Dio che fa delle promesse percorre tutto il racconto biblico. Dio rivela la sua grandezza in quanto è l'unico che non delude mai: «Dio non è un uomo perché egli menta, non è un figlio d'uomo perché egli ritratti» (Nm 23,19). Nella Bibbia la realizzazione delle promesse è considerata come un dono gratuito di Dio; d'altra parte però essa esige, come condizione, l'obbedienza ai suoi comandamenti. Le infedeltà di Israele la possono rimandare, ma Dio non può venir meno alle sue promesse.

Le diverse tradizioni contenute nella Genesi ne fanno il libro delle promesse. Abramo è il primo destinatario delle promesse di YHWH (Gn 12,1-4.7; 13,15-17; 15,14-16;17,2.8; cfr. Sal 105,8-9). Esse riguardano un erede e un'eredità, una discendenza gloriosa e numerosa, una terra fertile. Le promesse a lui fatte si allargano a tutta l'umanità (12,3): infatti la benedizione promessa ad Abramo (Gn 12,2) è la risposta divina all'impresa di Babele, in cui l'umanità sognava di innalzarsi fino ai cieli (11,4), e un superamento della maledizione attirata sulla terra dal peccato dell'uomo (3,17; 4,11). La tradizione «sacerdotale» collega esplicitamente la benedizione di Abramo alla benedizione primitiva riguardante tutta la creazione (17,6.20; cfr. 1,22.28). Le promesse rivolte ai patriarchi, suscitano la fede: la partenza di Abramo (Gn 12,1), il suo camminare alla presenza di Dio (17,1), la sua obbedienza (22,1-2) danno origine a un'esistenza nuova, fondata sulla parola di Dio. La legge conferita per mezzo di Mosè estende questa esperienza a tutto il popolo. Essa è la Carta dell'alleanza (Es 19,5; 24,8; Gs 24,25-26) e come tale suppone una promessa anteriore e ne precisa le condizioni.

Affinché tutta l'esistenza di Israele riposi sulla fede, bisogna che le sue istituzioni siano fondate soltanto sulla parola di Dio. L'istituzione monarchica, allora condizione normale perché una comunità nazionale potesse sopravvivere, ha in Israele un aspetto paradossale. Da una parte è semplicemente tollerata perché corre il grave rischio di menomare la fiducia esclusiva che YHWH rivendica dal suo popolo (1Sam 8,7-9), ma dall'altra diventa lo strumento della sua regalità. Davide, un ragazzo impegnato a pascolare il gregge (cfr. 1Sam 16,11-13), otterrà un nome grande come quello dei grandi della terra (2Sam 7,9); sarà il fondatore di una dinastia regale (7,11-12), diventerà il privilegiato di YHWH che lo colmerà di beni (Sal 89,21-30); il re suo discendente sarà assiso «alla destra di Dio» (Sal 110,1), otterrà in eredità le nazioni (Sal 2,8). Nei momenti del più profondo avvilimento queste promesse, riguardanti quei beni dai quali dipende l'esistenza di un popolo, nutriranno la fede di Israele (cfr. Is 11,1; Ger 23,5; Zc 6,12; Lc 1,32.69).

Le promesse fatte ai patriarchi e a Davide, che assicurano la perpetuità della loro stirpe, culminano nell'attesa di «colui che deve venire» (Ab 2,3; Mi 3,1). I profeti, accanto alle minacce di castighi, hanno formulato la speranza di una ripresa dopo la catastrofe dell'esilio. Essi hanno annunciato che Dio stesso attuerà una nuova alleanza che comporterà, oltre alla conoscenza interiore, il perdono di Dio e il dono di un cuore nuovo (Ger 31,31-34; Ez 36,26; Sal 51,12). Isaia vede nell'Emmanuele, nato da una vergine, un segno di benedizione per il popolo (Is 7,14); egli canta le prerogative future di questo bambino della stirpe di Davide: «principe della pace» (9,5-6), «re giusto» (11,11). Michea nomina il luogo dove nascerà «colui che deve regnare su Israele» e le cui «origini risalgono... ai giorni antichi» (Mi 5,15); Geremia promette un «germoglio giusto» (Ger 23,5; 33,15; cfr. Is 4,2; Zc 3,8; 6,12) che sarà la gloria di Israele e il restauratore del popolo; Ezechiele annuncia il Pastore che verrà a pascere le sue

pecore, come un nuovo David (Ez 34,23-24; cfr. 37,24-25); Zaccaria vede il gioioso corteo del re messia che entra a Gerusalemme in umili sembianze, portatore di pace (Zc 9,9-10).

Queste promesse riguardavano inizialmente la restaurazione successiva all'esilio. Nel momento in cui Israele non esiste più, avendo perduto il suo re, la sua capitale, il suo tempio e il suo onore, la realizzazione di queste promesse viene proiettata in un tempo futuro, noto solo a Dio. Come si è verificata con una esattezza spaventosa la minaccia di distruzione (Is 48,3-5), così si adempiranno le promesse di un futuro meraviglioso (Is 42,9; 43,18-19; 48,6). La sintesi di queste meraviglie è la nuova Gerusalemme, che sarà «casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56,7), madre di una discendenza innumerevole (54,3; 60,4), orgoglio e gioia di tutte le generazioni (60,15). Ma soprattutto era viva l'attesa di un personaggio inviato da Dio che avrebbe instaurato la sua sovranità in Israele e nel mondo. Egli era immaginato, a partire dalle esperienze storiche di Israele, come Messia/re discendente di Davide, nuovo Davide, profeta, sacerdote, Figlio dell'uomo, Servo di YHWH, Figlio di Dio. Secondo i libri sapienziali fin d'ora le profezie si realizzano nel dono della sapienza che viene dall'alto (Pr 8,22-31; Sir 24,2-4; Sap 9,4.10); la beatitudine che essa promette (Pr 8,32-36) supera le speranze umane (Sap 7,8-11) e porta con sé il «favore di YHWH» (Pr 8,35), «l'amicizia di Dio» (Sap 7,14). Il Sal 119 attesta che le promesse si attuano fin d'ora nel rapporto ininterrotto con Dio.

La tradizione sinottica mostra chiaramente che Gesù si è presentato come colui che annuncia l'adempimento delle promesse fatte al suo popolo, e specialmente di quella fondamentale: la venuta del regno di Dio (cfr. Mc 1,14 e passim), del quale ha illustrato la natura con gesti e parole ispirati a tali promesse. Egli stesso però, secondo gli strati più antichi della tradizione evangelica, non si è presentato come uno dei personaggi attesi dai suoi contemporanei, se non forse come il Figlio d'uomo tipico della corrente apocalittica (cfr. Dn 7,13-14). Sono i suoi discepoli che, nel tentativo di spiegare la sua persona, gli hanno attribuito i diversi titoli elaborati nel mondo giudaico, primi fra tutti quelli di Messia e di Figlio di Dio. A lui hanno attribuito la conferma di tutte le promesse dell'AT: la beatitudine futura (Mt 5,3-10; Lc 6,20.23); l'adesione a Israele da parte delle moltitudini (Mc 1,17), il potere sulle dodici tribù di Israele (Mt 19,28), la venuta dei gentili (cfr. Mt 8,11). A Gesù hanno fatto risalire anche la promessa fatta a Pietro di fondare su di lui la sua Chiesa (Mt 16,18).

Secondo il vangelo di Giovanni, Gesù è colui che attua già ora nel mondo le promesse di Dio. Egli è la Parola/sapienza con la quale Dio ha creato l'universo (Gv 1,1-18); in lui trova compimento tutto ciò che Dio ha promesso al suo popolo: la verità, la vita, il pane, l'acqua viva, la luce, la risurrezione, la gloria di Dio. Chiunque crede in lui avrà la vita eterna (Gv 3,16). Egli è colui che ha amato i suoi fino alla fine (13,1) e ha dato loro il suo corpo ed il suo sangue (6,51-53). Egli stesso perciò promette che ogni richiesta fatta nel suo nome sarà esaudita (14,13-14). Gesù infatti conferirà loro lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere (14,17) perché non crede che in lui è presente la ricchezza vivente del Padre (16,15). Quando «tutto è compiuto», Gesù morendo «rende lo spirito» (19,30), mantenendo così tutte le sue promesse.

Secondo Paolo Gesù è il Messia nel quale «tutte le promesse di Dio hanno il loro sì» (2Cor 1,20). Preoccupato di dimostrare che la vita cristiana si fonda sulla fede, egli riconosce nella promessa fatta ad Abramo e realizzata in Gesù Cristo la sostanza delle Scritture e del disegno di Dio (Gal 3,16-29). La realizzazione della promessa, dal momento che è basata sulla giustizia che viene dalla fede, è assicurata a tutti i discendenti di Abramo, quelli cioè che condividono la sua fede, non importa se circumcisi o no (Rm 4,9.13-16). I credenti in Cristo sono ricolmi di tutte le ricchezze» e non mancano di alcun dono della grazia (1Cor 1,5.7). Tuttavia essi possiedono solo le primizie dello Spirito e aspettano la redenzione del loro corpo: perciò essi vivono nella speranza (Rm 8, 23-24), in attesa della piena realizzazione delle promesse. Un giorno tutto Israele si salverà perché le promesse di Dio sono irrevocabili (Rm 11,26-29).

Nel suo discorso pronunciato nel giorno di Pentecoste, Pietro presenta Gesù come colui che porta a compimento le profezie (At 2,16-21) e attua le promesse fatte ai padri mediante il dono dello Spirito (At 2,38-39). Possedendo lo Spirito, i cristiani sono in possesso di tutte le promesse che si attuano anche per i gentili perché anch'essi hanno ricevuto il dono dello Spirito Santo (At 10,45). Essi, che un tempo erano lontani, estranei all'alleanza della promessa, «sono diventati vicini grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,12), «partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo» (Ef 3,6). I credenti in Cristo sono già in possesso dello Spirito, ma esso non è che una «caparra della nostra eredità» (Ef 1,14), cioè preannunzia il compimento futuro delle promesse.

Secondo la lettera agli Ebrei Gesù ha portato a compimento la realtà significata nel culto di Israele. Egli è il sommo sacerdote che una volta per tutte è entrato nel santuario celeste con il suo sangue, realizzando così la nuova alleanza fondata sulle promesse (cfr. Eb 8,6-7). Tuttavia devono temere che, mentre ancora rimane in vigore la promessa di entrare nel riposo di Dio, qualcuno ne sia escluso; come i loro padri, anche i credenti in Cristo sono ancora pellegrini verso una «patria migliore» (Eb 11,16) e vi tendono, sull'esempio di Abramo che ottenne, con la sua costanza, ciò che gli era stato promesso (Eb 6,12-15). Per l'autore di questo scritto le vicende dei padri sono espressione di un cammino di fede che è al tempo stesso la storia delle promesse (cfr. Eb 11,9.13.17.33.39).

Secondo un'ingenua rappresentazione molto diffusa in campo cattolico, la venuta di Gesù, con tutto quello che comporta, era stata non solo preannunziata ma descritta nei minimi dettagli dalle Scritture profetiche. Di conseguenza ai suoi connazionali che non lo hanno riconosciuto, si rimproverava una cecità deliberata e colpevole. In realtà le cose non stanno in questo modo. Gesù non ha seguito un copione prestabilito ma, pur ispirandosi al messaggio dei profeti, ha dato a esso una sua interpretazione personale. Alla sua morte i suoi discepoli hanno dovuto dare una spiegazione della sua persona e a tal fine hanno fatto ricorso a tutta una serie di testi biblici, corrispondenti alle attese dei loro connazionali, che ritenevano significativi per comprenderla. Così facendo, e ispirandosi all'insegnamento del loro Maestro, hanno dato un nuovo taglio di lettura a tutto l'AT, mostrando come in lui esso abbia trovato il suo compimento. Questa operazione è sembrata convincente a quei giudei che hanno aderito al movimento di Gesù ma è apparsa inaccettabile ad altri che hanno riletto gli stessi testi non in funzione della persona di Gesù ma della legge, nella quale vedevano il dono più grande che Dio ha fatto al suo popolo.